

Trasformazioni del capitalismo e mercato autoregolato: la democrazia alla prova di nuove forme di liberalismo e/o di socialismo

M. Salvati, N. Dilmore, *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*, Feltrinelli, Milano, 2021, pp. 272.

T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, La Nave di Teseo, Milano, 2021, pp. 400.

M. Florio, *La privatizzazione della conoscenza. Tre proposte contro i nuovi oligopoli*, Laterza, Bari-Roma, 2021, pp. 256.

Parole chiave

Capitalismo, liberalismo, socialismo

Laura Pennacchi, economista, più volte eletta in Parlamento, è stata Sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo Governo Prodi. È membro del Comitato Scientifico della Fondazione Basso e coordina il Forum Economia nazionale della CIGL. Ha pubblicato saggi per riviste e libri (laurapennacchi48@gmail.com)

L'elemento comune ai tre libri che mi accingo a discutere è l'aspirazione a cogliere ciò che non funziona nei sistemi economici odierni e a trarne, conseguentemente, suggestioni per rintracciare le vie di

auspicabili miglioramenti. Questa aspirazione di per sé svela un ulteriore elemento di comunanza, vale a dire la condivisione di un orizzonte interpretativo di “riformabilità” dei sistemi in cui viviamo, non visti né come imm modificabili, né come destinati all’ineluttabile convergenza verso un modello unico – tale è la visione di Streeck¹ – e, anzi, considerati nella loro molteplicità di varianti: Piketty ripetutamente insiste sulla “grandissima diversità dei modelli economici osservati nel tempo e nello spazio, in particolare dei sistemi che si richiamano al capitalismo oppure al socialismo” (p. 374); Salvati e Dilmore manifestano a più riprese la loro affinità con l’approccio denominato *variety of capitalism*². I tre libri divergono, talora parzialmente talaltra vistosamente, sia nella individuazione specifica di ciò che non ha funzionato e non funziona nelle economie contemporanee; sia nella identificazione delle possibili vie di trasformazione futura, cercate da Salvati e Dilmore in quello che chiamano “liberalismo inclusivo”, da Piketty nel “socialismo partecipativo” e da Florio nella costituzione di soggetti pubblici a scala sovranazionale generanti innovazioni dirompenti per l’avvenire.

Inizierò con una breve sintesi dei tre libri. Salvati e Dilmore fanno coincidere il neoliberismo con la convinzione che il modo migliore per raggiungere il massimo del benessere “sia quello di lasciare operare i mercati liberamente, con la minima interferenza da parte dello Stato e di forze sociali intermedie” (p. 14) e ne fanno risalire la *debacle*, resa manifesta dalla Grande Pandemia, alla crisi finanziaria globale del 2008/2009, la quale, in una transizione ancora aperta, ci lascia in eredità instabilità, crescenti diseguaglianze investenti corposamente anche i ceti medi, deterioramento delle risorse ambientali. La narrativa

1. Streeck pensa che sia in atto un processo travolgente e inarrestabile di “convergenza” delle economie sviluppate verso un modello unico, quello neoliberistico anglosassone, il che toglie validità all’approccio della *variety of capitalism* e, soprattutto, rende difficile al limite dell’impossibile ogni opzione di riformabilità del capitalismo (cfr. Streeck 2013).

2. Buzan e Lawson (2014), sostenendo la permanente validità dell’approccio della *variety of capitalism*, distinguono quattro tipi ideali: *liberal democratic capitalism*, *social democratic capitalism*, *competitive authoritarian capitalism*, *state bureaucratic capitalism*.

neoliberista – che ha soppiantato quella socialdemocratica dominante nel “trent’anni gloriosi” successivi alla fine della seconda guerra mondiale – è riuscita ad essere egemone entro una dinamica “che è in parte il risultato dei processi di globalizzazione, in parte è dovuta alla perdita di potere contrattuale dei sindacati, in parte è il frutto dell’innovazione tecnologica” (p. 97). Invece che nutrire la nostalgia per un impossibile ritorno al “compromesso socialdemocratico”, la sinistra ora deve sfruttare le opportunità che si vengono generando per sostituire un “liberalismo senza vincoli” (*unfettered*) con un “liberalismo inclusivo” (*embedded*, contenuto) nella società, per il quale sono invocati come numi tutelari Carlo Rosselli, Karl Polanyi, John Mainard Keynes. Un liberalismo, dunque, che gli Autori definirebbero benissimo “socialismo liberale”, ma che preferiscono vedere “all’interno del pensiero liberale”, perché così “si inserisce più facilmente nel dibattito su democrazia e capitalismo come esso si è sviluppato all’interno di un contesto liberaldemocratico” (p. 14). In sostanza, sul piano delle *policies*, si tratta di ripristinare una moderata progressività fiscale, rimanendo tuttavia prudenti per quel che riguarda la tassazione dei patrimoni per evitarne le implicazioni disincentivanti sugli investimenti; di contenere il *welfare state* al di qua di livelli troppo dispendiosi; di riproporre obiettivi keynesiani come quello della “piena e buona occupazione” in un equilibrato rapporto tra investimenti pubblici (prevalentemente infrastrutturali) e investimenti privati; di privilegiare la competitività e la concorrenza (che erano state “una nota particolarmente positiva dei primi anni del neoliberismo e avevano consentito di reintrodurre dinamismo nell’economia smantellando posizioni dominati e consentendo così a imprese dinamiche e innovative di emergere ed espandersi”) (p. 188) senza adottare politiche industriali nazionali, ma eventualmente affidandosi a una politica industriale europea solo “residuale”; di sostenere una tipologia “ridotta” di intervento pubblico (viste le ormai limitate capacità di azione della Pubblica Amministrazione e per non dare luogo alla tipica “invadenza” del potere politico).

La storia che racconta Piketty – con lo sguardo concentrato sulla dinamica dell’uguaglianza su cui riporta una montagna di dati e di

risultanze empiriche – prende le mosse da più lontano, dalla deconcentrazione del potere e della proprietà del XVII secolo all’eredità schiavista e coloniale, alle rivoluzioni e alle guerre dell’Ottocento e del Novecento, ai “trent’anni gloriosi” fino all’avvento del neoliberalismo e poi dei nostri giorni. Così la storia dell’eguaglianza finisce con l’essere una storia del capitalismo e del suo peccato originale – lo sfruttamento dei più deboli da parte dei più forti – che si riverbera sull’evoluzione della stessa liberal-democrazia. In questa storia, la marcia secolare della società globale verso l’eguaglianza – che, guardando al mondo nel suo insieme, non appare essersi fermata nemmeno nei tempi più recenti, altamente disegualitari per i Paesi occidentali colpiti drammaticamente nei loro ceti medi – si fa strada attraverso un rapporto denso di conflitti, ma ricco e fecondo, fra classi sociali, gruppi di reddito, etnie, generi, dando luogo a una lenta, ma ininterrotta contrazione della disuguaglianza. Una visione sostanzialmente ottimistica (Piketty definisce la propria opera un “libro ottimistico e libro di mobilitazione collettiva”) (p. 15) si snoda attraverso tappe fondamentali, quali l’abolizione della schiavitù e della servitù nell’Ottocento; la limitazione dei diritti dei proprietari terrieri; l’abolizione delle discriminazioni razziali; le conquiste sociali del Novecento e del secondo dopoguerra – innanzitutto istruzione e sanità pubbliche e imposta progressiva sui redditi, sui patrimoni, sulle successioni –, in forza delle quali la quota di reddito detenuta dai più ricchi tra il 1910 e il 1980 cade mediamente nei Paesi occidentali dal 50% al 30%, quella detenuta dai ceti medi sale dal 35 al 40% e quella dei più poveri dall’8 al 20%. Piketty non si stanca di sottolineare che questo percorso, a causa della determinazione delle élite a mantenere il proprio potere, è disseminato di lotte politiche e sociali e di conflitti drammatici: il colonialismo e la schiavitù associati alla prima rivoluzione industriale; il violento depauperamento di Cina e India prime potenze manifatturiere fino al Settecento; le *enclosures* con cui ridurre in forza lavoro affamata per l’industria popolazioni rurali già poverissime; la sostituzione provocata dalla Rivoluzione francese dei privilegi della nobiltà con i diritti di proprietà della nascente borghesia proprietaria terriera; oggi l’incipiente catastrofe ecologica da

contrastare. Queste tappe possono essere viste come altrettanti passaggi di emancipazione, di maturazione e di “apprendimento” delle classi umili e lavoratrici, a tal punto che anche il socialismo democratico e partecipativo che invoca Piketty “si situa in realtà su una linea di continuità con le eccezionali trasformazioni già compiute in passato, a volte nello spazio di pochi decenni” (p. 375). Se non c’è “quasi nulla di comune con le istituzioni sociali, giuridiche, fiscali, scolastiche, elettorali e internazionali che hanno caratterizzato il capitalismo autoritario e coloniale del 1910 e l’economia mista socialdemocratica del 1980”, il socialismo partecipativo “sarebbe invece un diretto prolungamento del moto di cambiamento” precedente, perché – abissalmente lontano sia dalle tragedie bolsceviche sia dall’assolutismo cinese – vorrà essere democratico e federale, decentrato e partecipativo, ecologico e meticcio, basato “sull’estensione dello Stato sociale e dell’imposta progressiva, sulla condivisione del potere nelle imprese, sui risarcimenti postcoloniali e sulla lotta contro le discriminazioni, sull’uguaglianza scolastica e sulla *carbon tax*, sulla graduale de-mercificazione dell’economia, sulla garanzia dell’impiego e sulla eredità per tutti, sulla drastica riduzione delle disparità monetarie e su un sistema elettorale e mediatico finalmente indipendente dal potere del denaro” (p. 374).

Rispetto ai primi due già sintetizzati, il libro di Florio è solo apparentemente di minore vastità, perché in realtà, concentrato sulla “privatizzazione della conoscenza”, gravita sul paradosso fondamentale della vita moderna: la trasformazione di un bene cruciale come la scienza, in origine “pubblico”, in un bene “privato”, il che è la fonte principale della disuguaglianza dei redditi e dei patrimoni che mina al presente gli Stati e la convivenza civile. Florio ricostruisce così i meccanismi dell’appropriazione privata: la legislazione antiquata sulla proprietà intellettuale (che pretende di stabilire una tutela del singolo inventore impossibile nell’epoca della produzione di conoscenza su larga scala e quando le potenziali innovazioni hanno molti ascendenti); le forniture ad alta intensità tecnologica per il settore pubblico (grazie a cui, per esempio, l’oligopolio delle *Big Defense* si è appropriato delle conoscenze su radar, telecomunicazioni, internet, satelliti, missilistica,

tecnologie aeronautiche, informatica, filiera nucleare, ecc.); la formazione di capitale umano a spese del settore pubblico nei dottorati universitari e nelle infrastrutture di ricerca; la legislazione che consente gratuitamente l'uso di dati raccolti con altre finalità da piattaforme digitali; la politica dell'*Open Science*, che paradossalmente può produrre l'effetto contrario a quello voluto, con le imprese private che usano i loro investimenti già realizzati a monte per appropriarsi privatamente a valle della conoscenza. Questi meccanismi e processi sono ben lungi dal configurare "spontanei equilibri di mercato", mentre fanno emergere una fortissima correlazione tra concentrazione del potere di mercato e concentrazione della ricchezza sotto il profilo distributivo. Per correggere tali distorsioni, è vano fare affidamento su misure tradizionali, come l'imposta sui redditi di monopolio, o politiche di regolazione dei mercati analoghe a quelle che, negli anni Novanta del Novecento, hanno tentato di rimescolare gli oligopoli della telefonia e dell'elettricità, generando però non la sperata affermazione di mercati concorrenziali, ma nuovi equilibri oligopolistici ed esiti regressivi sui piani tariffari. Florio sostiene che, se al cuore della disuguaglianza vi è la sperequazione fra redditi di lavoro e redditi di capitale, si rivelano inefficaci a contrastarla sia meccanismi redistributivi *ex post*, sia semplici politiche della concorrenza. L'alternativa è un'altra: "Propongo – dice Florio – che coalizioni internazionali di governi lancino nuovi soggetti pubblici che intervengano sulla struttura stessa dell'oligopolio, controbilanciandola dal lato dell'offerta di conoscenza e di beni e servizi che ne incorporano il valore (...) soggetti progettati come combinazioni di infrastrutture di ricerca e di imprese pubbliche *knowledge-intensive* orientate da missioni a lungo termine" (p. 17). Questo tipo di organizzazione dovrebbe gestire come proprietà collettiva il capitale intangibile derivante dalla ricerca pubblica, dotandosi di un portafoglio di progetti – primariamente nei campi della ricerca biomedica, delle tecnologie per la transizione ecologica, dei *Big Data* – i cui ritorni alimentino un Fondo votato sia a reinvestire nella stessa ricerca, sia a realizzare programmi sociali di promozione dell'uguaglianza nell'accesso alle nuove conoscenze.

È evidente che la proposta di Florio spinge a mettere in un canto, con un colpo solo, sia la fiducia che Salvati e Dilmore nutrono nelle virtù della concorrenza, sia la loro propensione per un intervento pubblico circoscritto e limitato. Le imprese pubbliche a cui Florio aspira, di scala per lo meno europea, debbono agire su orizzonti di lungo periodo e con investimenti significativi per dare vita a innovazioni radicali entro grandi progetti sovranazionali, nella convinzione che il mondo, e in particolare l'Unione Europea, con la pandemia vivano “un momento di rifondazione, favorevole all’investimento e alle missioni pubbliche di ampio respiro” (p. 18). Ma c'è di più: quella che viene qui in primo piano, così come nel modo con cui l'affresco storico dipinto da Piketty approda all'utopia concreta del “socialismo partecipativo”, è la questione della *progettualità*, la questione dello slancio ideativo che dovrebbe animare oggi una forza politica e sociale di sinistra. Anche le ricostruzioni storiche che si compiono vanno rilette in questa chiave. Sia per il passato che per il futuro, non è irrilevante ricostruire a quali fonti ideali e intellettuali si sia ispirata l'azione politica, quanto abbia influito il loro esaurimento, quanto abbia contato la mancata capacità di rinnovamento e/o di difesa di fronte, per esempio, all'aggressione portata dal neoliberalismo agli apparati tipici dei “trenta gloriosi”.

Ne discenderebbe una più perspicua rappresentazione di ciò che ha provocato l'avvento del neoliberalismo, inducendo a fare fino in fondo i conti con esso e a disperdere quell'alone di “inspiegato” che persiste attorno a narrazioni, tutto sommato deterministiche, della globalizzazione sregolata, dell'ondata di privatizzazioni, della ipertrofia finanziaria, della precarizzazione del lavoro, come se fossero stati fenomeni ineluttabili, naturalisticamente necessitati e non veicolati da una precisa intenzionalità politica. Per contrastare queste attitudini, non a caso, Atkinson ha insistito nel trattare le disuguaglianze in quanto incapsulate in economie e società “costruite socialmente”, frutto di scelte *politiche*, in questo con un implicito rimprovero all'allievo Piketty che, nei suoi lavori precedenti l'attuale, aveva considerato con una certa sbrigatività le realizzazioni politiche (eredità del *New Deal* rooseveltiano e della rivoluzione keynesiana) dei “trent'anni gloriosi” (rapidamente

archivate come una “parentesi” di eccezionale crescita in un *trend* di lungo periodo stagnante, senza chiedersi “chi” e “come” l’avesse generata e “chi” e “come” l’avesse sovvertita). Per Atkinson, i fattori maggiormente esplicativi del periodo di riduzione delle diseguaglianze sono tutti *politici*: “il *welfare state* e l’espansione dei trasferimenti pubblici, la crescita della quota dei salari sul valore aggiunto dovuta alla forza dei sindacati, la ridotta concentrazione della ricchezza personale, la contrazione della dispersione salariale come risultato di interventi legislativi dei governi e della contrattazione collettiva sindacale” (pp. 75 ss.). E altrettanto *politiche* (anche se di segno opposto) sono “le ragioni che hanno condotto a un termine il processo di equalizzazione, rovesciando nel loro contrario i fattori equalizzanti”: tagli del *welfare state*, declino della quota dei salari sul valore aggiunto (con una responsabilità specifica dell’incremento della disoccupazione, che dalla fine degli anni ‘70 fu vertiginoso), crescente ampliamento dei differenziali salariali, minore forza sindacale, minore capacità redistributiva del *welfare* e del sistema di tassazione³.

Ne discenderebbe anche una più puntuale identificazione, e ammissione, degli errori compiuti dalle sinistre nel traumatico passaggio dai “trent’anni gloriosi” al neoliberismo, non per tentare processi fuori luogo a ciò che sarebbe futile intendere come “puro opportunismo”, ma per apprendere dal passato volgendosi al futuro. Se il lavoro, su cui è caduto un “oscuramento” pratico e teorico associato a una crescente “invisibilità” politica, e il “senso di responsabilità collettiva” affidato alle istituzioni pubbliche sono state le grandi vittime del neoliberismo (cfr. Pennacchi 2015; 2018), il drastico indebolimento della sfera lavorativa e delle forze sociali che di essa vivono e ad essa si ispirano a cui abbiamo assistito negli ultimi trent’anni ha certamente qualcosa a che fare con le Terze Vie à la Tony Blair, di cui non ci si può limitare a segnalare che volevano cambiare il neoliberismo “dall’interno” (come fanno

3. Una caratteristica fondamentale dell’approccio di Atkinson (2015) è di trattare la dinamica delle diseguaglianze come fenomeno che riguarda non solo la sfera redistributiva, ma primariamente la sfera allocativa, cioè l’allocazione, la produzione, le strutture in cui si articolano i vari modelli di sviluppo.

Salvati e Dilmore, per di più soltanto in nota, pp. 207-208), ma a cui va chiaramente imputata la fallacia delle convinzioni secondo cui i ceti medi fossero corposamente entrati nella categoria dei detentori di *asset* patrimoniali e finanziari, i rischi del mercato del lavoro non esistessero più, non ci fosse più bisogno del *welfare state*.

Infatti, uno degli errori maggiori è stato aver abbandonato l'obiettivo della "piena e buona occupazione", rilanciare il quale – cosa che anche Salvati e Dilmore propongono – richiede molto di più che rievocare un blando e generico keynesismo: richiede di riscoprire il Keynes rivoluzionario che nell'ultimo capitolo della *Teoria Generale* (1971) sostiene che, poiché l'influenza che lo Stato dovrà esercitare sulla propensione a consumare e sull'investimento privato non sarà sufficiente a contrastare una tendenza al ristagno da considerarsi intrinseca al capitalismo, ad essa si può rimediare soltanto con una "socializzazione dell'investimento" di natura pubblica, spinta fino a ripristinare il pieno utilizzo di capitale e lavoro, realizzato il quale gli interessi privati possono tornare ad essere considerati in grado di guidare l'allocazione ottimale delle risorse⁴. Minsky – tra i più geniali seguaci di Keynes – è più radicale, è rimasto irreversibilmente segnato dalla rivoluzionaria esperienza del *New Deal*, e coglie un limite più profondo e più persistente del processo di investimento capitalistico, che collega all'assetto della finanza e all'*instabilità strutturale* del capitalismo, ed estende la socializzazione dall'investimento alla banca e all'occupazione, reclamando lo Stato come *employer of last resort* (cfr. Minsky 2014), atto a dare vita a iniziative di "lavoro garantito".

Anche l'ostilità allo Stato è stata alimentata da anni di nefasta teorizzazione di matrice blairiana della superiorità delle pratiche di *governance* su quelle di *government*, esplicitamente indicate, e auspicate (si vedano in Italia i numerosissimi scritti di Sabino Cassese), come metodi di "amministrativizzazione" mediante "depoliticizzazione". Il punto è che quando abbiamo scambiato – come è avvenuto con il blairismo – per *eccesso di razionalità* l'imperativo fondamentale a cui ha

4. Per una trattazione più estesa di questa tematica cfr. Pennacchi 2021.

obbedito l'evoluzione del neoliberismo, mentre esso è stato ed è, invece, *pulsione all'irrazionalità*, siamo giunti da una parte a considerare imm modificabile lo *status quo* (accettando proprio il dogma TINA, *there is no alternative*); dall'altra, a prendere troppo per buoni alcuni suoi postulati, sostanzialmente aderendo ad essi e nutrendo un alto livello di contiguità con l'ideologia neoliberale che avremmo voluto combattere. Ora è necessario prendere atto che l'intensità dello slancio progettuale a cui si aspira è correlato al tipo di intervento pubblico che si ipotizza necessario. Sotto questa luce, appaiono oggi inadeguati non solo gli approcci neoliberisti smaccatamente ostili allo Stato, ma anche quelli *main stream* sposati nella sostanza da Salvati e Dilmore, coincidenti con l'idea che lo Stato debba limitarsi a fornire al mondo produttivo attività regolatoria e incentivi indiretti, o con la convinzione secondo cui di politica pubblica (come quella industriale) si può parlare unicamente in termini di regole della concorrenza (antitrust, privatizzazioni, difesa dei diritti proprietari ecc.) o di finanziamento delle infrastrutture di base. Quindi, secondo tali approcci, a cui appartiene la tesi per cui il ruolo dello Stato dovrebbe essere di fornire "spinte gentili" (*nudges*), lo Stato dovrebbe fare cose importanti, ma limitate, come finanziare la ricerca di base o sostenere gli investimenti infrastrutturali.

Ma uno dei difetti maggiori di tali teorie è che, da una parte, immaginano interventi pubblici "circoscritti" e "occasionalisti", come circoscritti e occasionali sarebbero i fallimenti del mercato, mentre nella realtà sono "pervasivi" e "strutturali"; dall'altra parte, ignorano un elemento fondamentale della storia delle innovazioni: come mette in rilievo Florio, in molti casi decisivi, il governo non ha soltanto dato "spintarelle" o fornito "regolazione", ha funzionato come "motore primo" delle innovazioni più radicali e della creazione di lavoro. Nell'avvicinarsi di tutti i grandi cicli tecnologici – oggi con le tecnologie verdi, farmacologiche e sociali per l'avvio di un "nuovo modello di sviluppo" –, l'intervento dello Stato si è rivelato e si rivela decisivo, non solo "facilitatore" e alimentatore di condizioni permissive, ma creatore diretto, motore e traino dello sviluppo. Questo è l'approccio fatto proprio da Florio e Piketty (il quale lo estrinseca in una serie di proposte

molto forti – giudicate irrealistiche e inattuabili da Salvati e Dilmore – dal lato fiscale e dal lato dell'estensione della democrazia economica all'interno delle imprese). E questo è, del resto, l'impianto che sorregge il *Next Generation Eu* adottato all'inizio della pandemia dall'Unione Europea, che non a caso ha il suo baricentro negli investimenti pubblici. Al contrario, gli approcci tradizionali si fondano sull'idea che, quando si tratti di mercati perfettamente concorrenziali, questi bastino a sé stessi. Invece, ci sono molte situazioni in cui semplicemente i mercati non possono soccorrerci. E ciò è ancora più vero quando – come nei tempi presenti, segnati dalla tragedia del *coronavirus* e dal dilagare di populismi anti-sistema – la strutturalità della crisi fa avanzare l'esigenza di un'analogia strutturalità nel ridisegno della composizione della produzione e del modello di sviluppo; quando cioè le economie vanno rimodellate dalle fondamenta: il mercato non può domandare prodotti che nessuno sa se siano possibili e, d'altro canto, non si può assistere inerti al manifestarsi delle implicazioni – alcune distruttive, altre molto positive – del sovvertimento del mondo in atto.

Con la stessa ottica, volta ad esaminare quanto sia esaltato lo spirito progettuale per la costruzione del futuro, è opportuno trattare la problematica liberalismo/socialismo. È vero che molti sono i punti di contatto tra l'uno e l'altro: il liberalismo – che nelle sue componenti classiche è innanzitutto teoria e prassi dell'esplorazione del limite e della ricerca dell'equilibrio, mentre il neoliberismo (che del liberalismo costituisce una cesura, una rottura nella soluzione di continuità) è vocazione alla voracità e alla illimitatezza –, nelle sue componenti sociali e liberaldemocratiche, condivide con il socialismo e con la social-democrazia il rifiuto del primato delle relazioni di mercato; la ricerca di "orizzonti di senso" e l'attribuzione di grande significato alla partecipazione democratica; la visualizzazione delle istituzioni pubbliche come entità doverosamente esercitanti responsabilità e solidarietà, perché dotate di un'eticità a ciò obbligatoria. Dovremmo, pertanto, evitare di motivare la nostra preferenza per l'uno o per l'altro soltanto con ragioni di facilità comunicativa (come sembrano fare Salvati e Dilmore a

proposito della loro preferenza per il “liberalismo inclusivo”) e tentare di risalire a motivazioni superiori.

Può darsi che alcune proposte di Piketty (peraltro insistenti sulle imposte progressive: quella sulla proprietà, quella sulle successioni, quella generale sul reddito) siano esagerate, o che altre siano sbagliate (per esempio il semplicismo con cui ci invita a ritenere agevolmente compatibili, limitandoci a sommarli, sia strumenti indirizzati a rilanciare il lavoro, come il “lavoro garantito”, sia strumenti in realtà pensati per rendere tollerabile la “società senza lavoro”, come il “reddito di cittadinanza” o l’“eredità” per i giovani – che Piketty vorrebbe di entità colossale – o altri trasferimenti monetari simili). Ma la cosa più importante che dovremmo cogliere nel “socialismo partecipativo” di Piketty è l’aspirazione a mantenere aperta la prospettiva utopica, al tempo stesso superando quello che Honneth chiama “monismo economicista disperante” dei marxismi deterministici tradizionali, ricercando uno spazio legittimo sia per l’autonomia dei singoli, sia per la ricerca intersoggettiva di una volontà comune e rifuggendo da quella che si può definire “occlusione di un accesso normativo alla sfera politica” generata dalla propria stessa dottrina, la quale inibisce di pensare i diritti di libertà liberali (che sarebbero volti solo alla tutela della proprietà e della licenza di costruire patrimoni privati) come premesse, piuttosto che come ostacoli, delle libertà sociali.

Dovremmo ispirarci ai primi socialisti i quali, attraverso la scoperta di una contraddizione assai profonda tra un’interpretazione restrittiva della libertà limitata all’egoismo privato e all’individualismo – tipica del liberalismo conservatore – e l’ideale di una comunità “fraterna” e “solidale” intrinseco alle categorie della Rivoluzione francese, erano risaliti alla intensa carica normativa dei principi costitutivi dell’Illuminismo e si erano dimostrati “perfettamente consapevoli della loro dipendenza normativa dalle innovazioni rivoluzionarie”, attribuendo al socialismo proprio il compito di risolvere quella contraddizione, realizzando l’essere solidali, cioè non solo “l’uno con l’altro” ma “l’uno per l’altro”. Anche oggi, costretti come siamo ad abbandonare l’ipotesi di una qualsivoglia regolarità storica e tramontata l’idea di una tendenza

immanente del capitalismo all'autodistruzione e quella di una classe automaticamente portatrice di una società nuova, un socialismo rinnovato non può non nutrirsi, per usare le parole di Honneth, di una "corposa concezione etica", in grado di indurlo a ricorrere a una ricerca di tipo sperimentale che, nell'evitare le secche del monismo economicistico, valorizzi le spinte all'autodeterminazione politica e i "bisogni di intimità emotiva e fisica", pensandosi come "forma di vita 'sociale'" incardinata sul binomio libertà/solidarietà, esaltante la relazionalità e l'intersoggettività dense di potenzialità inespresse (cfr. Honneth 2016, pp. 49 ss.).

Riferimenti bibliografici

- Atkinson, A. B.
2015, *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge Mass., London.
- Buzan, B., Lawson, G.
2014, *Capitalism and the emergent world order*, International Affairs, 90.
- Honneth, A.
2016, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano (2015).
- Keynes, J. M.
1971, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino (1936).
- Minsky, H. P.
2014, *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma, con una *Introduzione* di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi (2013).
- Pennacchi, L.
2015, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma.
2018, *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberismo*, Mimesis, Milano-Udine.
2021, *Democrazia Economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelvecchi, Roma.
- Streeck, W.
2013, *Tempo guadagnato La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano (2013).